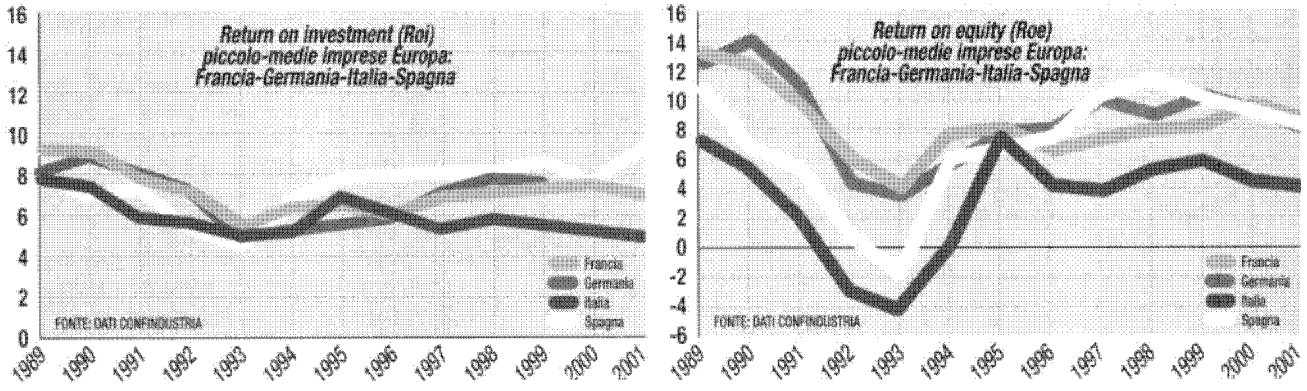
MADE IN ITALY SI PREPARA UNA NUOVA GENERAZIONE DI POLI INDUSTRIALI VIRTUALI

Il distretto deve cambiare pelle

Da concentrazioni specializzate a cluster di imprese multinazionali, università e centri ricerca

PRIMATO ITALIANO



A confronto il Roi (return on investment) e il Roe (return on equity) delle Pmi italiane e quelle di altri Paesi europei

Il sistema industriale italiano rappresenta a livello europeo quello a più alta intensità di Pmi. Su 4,083 milioni di imprese (Istat 2001) occupanti 15,7 milioni di addetti, ben 4,060 milioni per 10,5 milioni di addetti sono imprese con meno di 50 addetti e solo 3.272 imprese hanno più di 250 dipendenti. Ma in Italia lo sviluppo della produttività e la capacità competitiva sono in difficoltà: sono maturate per il Paese, negli ultimi dieci anni, condizioni macro economiche di particolare gravità che bisogna tentare di superare con mirati interventi di politica industriale. Vale la pena di richiamare alcuni indicatori significativi.

Nel 2001 il leverage e cioè il rapporto tra attività totali nette e patrimonio netto, indice che esprime il livello di indebitamento, in Italia è tra i più alti della Ue (3,4 medio e 4,5 per Pmi contro un minimo della Spagna di 2,3): le Pmi italiane sono anche sottocapitalizzate (*vedere tabelle in queste pagine*).

Dal 2000 al 2004 il Prodotto interno lordo in Italia è aumentato complessivamente meno del 4%. In Europa del 5,1%, in Francia del 6,6%, in Germania del 3%. Le esportazioni di fronte a una crescita di domanda mondiale nello stesso quadriennio, in termini reali, del 20%, nel 2004 per l'Italia sono state inferiori a quelle del 2000. La quota italiana sul mercato mondiale, pari al 4,6% nel 1995, è scesa al 3,5% nel 2000 e al 2,9% nel 2004. La produttività del lavoro è aumentata tra il 1995 e il 2000 in media dell'1% all'anno in Italia, del 3,2% in Germania, del 4,3% in Francia, del 3,9% negli Stati Uniti. La produzione industriale tra il 1995 e il 2000 è cresciuta dell'8% in Italia, del 14% in Germania e Francia. Tra il 2000 e il 2004 è aumentata del 1,2% in Francia; del 2,6% in Germania; è diminuita del 3,8% in Italia. Per la combinazione di questi fattori il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato nell'industria manifatturiera in Italia del 12,6% nell'ultimo quadriennio; è sceso nello stesso periodo del 2,8% in Germania e cresciuto del 2,6% in Francia.

Domenico Palmieri

La spesa in ricerca e sviluppo raggiunge l'1,1% in Italia, il 2,5% in Germania, il 2,2% in Francia, il 2,7% in Usa, il 3,1% in Giappone. In questa spesa complessiva il divario maggiore si registra a livello dei privati. Infatti quella pubblica è allo 0,6% in Italia, e intorno allo 0,8% in Francia e Germania. Mentre quella privata è allo 0,5% in Italia e all'1,7% e 1,4% rispettivamente in Germania e Francia.

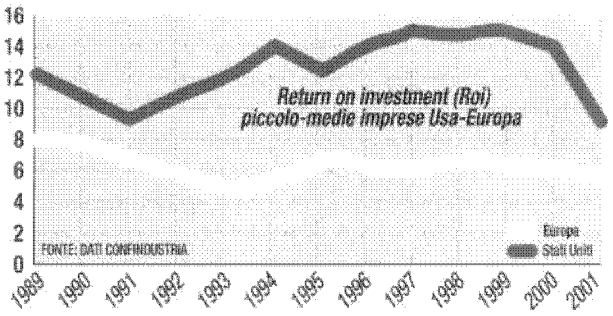
Tuttavia nonostante questa situazione il sistema ha saputo difendersi mantenendo redditività, in termini di Roi (return on investments) e Roe (return on equity), allineate a quelle europee fino al 1995-1996 con valori per entrambi gli indici intorno al 6% per vedere un decadimento, sempre per entrambi gli indici, intorno al 4% al 2001 e con una divaricazione tra piccole imprese in cui il Roi è sceso al di sotto del costo del debito e medie imprese in cui i livelli di Roi si sono collocati al di sopra del 10% e per le quali l'effetto leva finanziaria è positivo e genera valori di Roi al di sopra del 14%. Sono facilmente comprensibili le influenze su questi andamenti della perdita di competitività garantita nel passato dalla leva del cambio e delle sinergie flessibili sviluppate dalle aziende medie con i distretti industriali. Questi ultimi in particolare sono stati certamente una leva, una leva importante, se è vero, come evidenziano le analisi di Marco Fortis dell'Università Cattolica, che ai distretti è attribuibile circa il 45% dell'export italiano e circa il 27% del valore aggiunto complessivo del Paese. Ma anche i distretti industriali, secondo i dati Istat, tra

il 1991 e il 2001 si sono ridotti da 199 a 156 e di questi 140, cioè il 94,8%, sono distretti del Made in Italy tradizionale in particolare quelli del tessile-abbigliamento, la meccanica, i beni per la casa, la pelletteria e le calzature, l'alimentare, l'oreficeria. Le difficoltà attuali dei distretti, probabilmente anche per questa caratteristica, appaiono evidenti se si considera la riduzione tra il 1994 e il 2004 delle quote di mercato delle produzioni manifatturiere italiane nel commercio mondiale dal 4,5 al 3,7%. Dimensione aziendale e distretti industriali nel nuovo contesto esterno sono quindi le due priorità endogene del sistema Italia da recuperare come condizione indispensabile anche per l'innovazione tecnologica. Bisogna impostare politiche che individuino le condizioni da rimuovere per favorire la crescita dimensionale, da una parte, e per rivitalizzare i distretti, dall'altra, che, si ricorda, per la maggior parte sono aree di produzioni tradizionali.

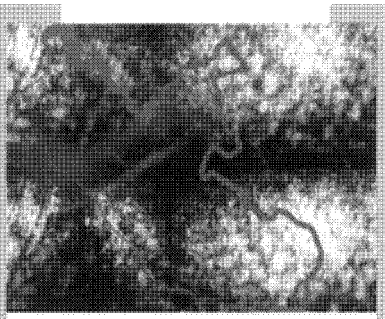
Non si tratta tuttavia di compiere ulteriori più raffinate mappature dei distretti quanto, piuttosto, di stimolarne una evoluzione genetica. Bisogna saper studiare e inventare forme nuove di integrazione delle imprese in cui superando la logica spontaneista e casuale con cui i distretti industriali vecchia maniera si sono costituiti sulla base di rapporti di filiera al legame logistico-territoriale, legame che oggi può rappresentare addirittura un ostacolo, si pensi a facilitare la creazione di sinergie a tema tra le eccellenze distribuite con reti di esperienza e di conoscenza (quindi non più solo imprese articolate per fasi di processo) ma cluster di imprese con legami non tanto verticali ma prevalentemente orizzontali, università e centri di ricerca, e caratterizzati da ibridazioni settoriali e funzionali e legami poligamici come coloritamente li definisce Giuseppe De Rita del Censis. Si entra così di forza in quelli che in maniera ancora poco approssimata si definiscono i meta distretti, intendendo con ciò riferirsi a realtà legate non più dai legami territoriali di filiera ma di tipo virtuale in cui lo scambio e le sinergie delle conoscenze si integrano con le esperienze. Si tratta di addentrarsi sempre più nella Borderless economy, una economia senza frontiere come la chiama lo studioso giapponese Kenichi Ohmae, che sta ispirando lo sviluppo industriale moderno. Penso in questa prospettiva al ruolo centrale di due tipi di istituzioni che possono favorire questo processo e cioè alle fondazioni universitarie che sono per loro definizione intersettoriali e interdipartimentali e alle istituzioni bancarie che possono aiutare la costituzione dei cluster favorendo o meno le aggregazioni attraverso le operazioni di finanza strutturata. Sono ancora intuizioni da approfondire per una nuova politica industriale. L'Associazione italiana della produzione, Aip, in collaborazione con il Censis, il ministero Attività produttive (direzione Promozione e scambi), la Camera di commercio e la Provincia di Milano nonché Centrobanca e alcuni partner industriali (Unisys, Sympack e BTicino) hanno avviato un Progetto 2006 per approfondire le conoscenze e proporre delle riflessioni sul tema agli operatori e ai policy maker nella speranza che una razionalizzazione che viene dal campo possa rappresentare uno stimolo di partenza anche per altri.

Domenico Palmieri
presidente Aip, Associazione italiana della produzione

CONTINENTI LONTANI



Nel grafico, il confronto tra l'andamento del Roi (return on investment) delle Pmi americane e quello delle Pmi europee



INNOVAZIONE SUL LAVORO

Nel Lazio si concentra il 93% dell'attività scientifica pubblica svolta in Italia. Come trasformare questo patrimonio in innovazione spendibile sul mercato? Questa la sfida della Finanziaria per lo sviluppo della Regione Lazio.
Si dice Roma e si pensa ai ministeri. In realtà Roma è la città italiana con la maggiore quota di popolazione impegnata in attività creative nonché la sede della stragrande maggioranza della ricerca scientifica svolta in Italia. La particolare vicinanza tra microimprese flessibili e creative, grandi aziende di servizi (in passato pubbliche e ora privatizzate), prestigiosi centri di istruzione e ricerca è una potenzialità enorme. Ci sono quindi gli ingredienti per fare a Roma quello che è stato fatto in California, nel Massachusetts, nell'area intorno a Cambridge. Filas (Finanziaria laziale di sviluppo) nata nel 1975, come strumento di attuazione della programmazione economica della Regione Lazio, è la società dedicata al sostegno dei processi di sviluppo e innovazione del tessuto imprenditoriale del Lazio. Con una ampia gamma di progetti interviene a vari livelli per far scaturire innovazione dal rapporto fra la ricerca e l'industria. Filas (**www.filas.it**) va oltre la semplice analisi ed erogazione di fondi e sostiene e rafforza, attraverso misure e strumenti diversi, nuove iniziative in grado di creare valore aggiunto e occupazione.